

Parole dalla pietra.

*Il passato di un castello
della Bassa Novarese.*

Giulia Varetti
Silvia Cattaneo

PAROLE DALLA PIETRA.

*Il passato di un castello
della Bassa Novarese.*

racconto

A noi due...
e a tutti gli archeologi come noi...

Bianca, con un gesto stanco, si tolse gli occhiali per massaggiarsi il naso. Era sfinita. Lanciò uno sguardo sconsolato alla sua scrivania di lavoro, in realtà solo due cavalletti appoggiati su di un'asse, e sbuffò: il movimento d'aria smosse leggermente la montagna di fogli, fotocopie, carta velina e ingrandimenti di foto che la ingombravano e che rappresentavano il frutto del suo duro lavoro degli ultimi due mesi.

Già, erano passati ben due mesi da quella faticosa telefonata; Bianca ricordava perfettamente il momento precedente allo squillo del telefono, lì, nella sua casa di Roma. Era una di quelle mattine in cui aveva deciso di prendersela comoda, di viziarsi un po' e se ne stava mezza sdraiata sulla sua poltrona

preferita, con una tazza di caffè al ginseng fumante in mano, dolcissimo proprio come piaceva a lei, e lo sguardo perso sulla vista dei tetti della città eterna. La mattina era il momento della giornata che preferiva: quella mezz'ora, in cui si concedeva di non pensare a niente e pigramente oziava alla finestra, era fondamentale al suo equilibrio. Proprio in quel momento, una di quelle mattine, squillò il cellulare. Bianca guardò stupita l'orologio, era un'ora insolita per la chiamata giornaliera di sua madre; persino la sua cagnetta sembrava averlo pensato ed era saltata su dal tappeto allarmata. Non riconobbe la voce dall'altra parte dell'apparecchio, ma con il cuore in gola lentamente riconobbe le parole che le stava dicendo con voce professionale: era un archeologo che si stava occupando di censire i castelli piemontesi di fondazione alto medievale; aveva incontrato difficoltà con un'epigrafe appartenente al castello del comune di Vespolate, in provincia di Novara. La fredda voce maschile le stava chiedendo se era interessata ad occuparsi dello studio di un'epigrafe relativa al castello e della relativa pubblicazione, dietro compenso da pattuire.

Bianca farfugliò confusa un «grazie, la richiamo al più presto» e appese, con la mente in tumulto. Un segno del destino, pensò con meraviglia. E una vocina dentro di lei la corresse: «no, non è destino, è il riconoscimento del tuo lavoro». Di sicuro era una grande occasione, che capitava a pennello in un momento della sua vita in cui non sapeva più che direzione prendere. Si era trasferita da poco a Roma, alla ricerca di qualcosa di diverso, dell'occasione per mostrare al mondo quanto era brava, o forse, come la vocina le diceva sempre più spesso di quanto non volesse sentire, per scappare via da tutto. E così aveva mollato casa sua, su al nord, in quella cittadina così assurdamente vicina al castello dove adesso le proponevano di fare ciò che meglio le riusciva: lo studio delle epigrafi. Aveva studiato tanto, per anni si era letteralmente arrampicata su pareti, torri e campanili e aveva studiato quei tomi immensi di archeologia, di storia, di latino e altre lingue morte e sepolte, di fonetica, e soprattutto di epigrafia: sembrava che l'università non avesse dimenticato nessuna di quelle materie più assurde e inverosimili! ...ma una volta laureata

si era lanciata fiduciosa nel mondo con il suo bagaglio di conoscenze; e si era trovata davanti a un muro. A fatica aveva studiato ancora, aveva fatto, sì, qualche pubblicazione su epigrafi per lo più di epoca romana, ma erano stati tutti lavori a più mani, studi effettuati dal professore che l'aveva seguita nella tesi, e che portavano perciò il nome di lui. Lo stesso professore che ogni volta le diceva: «con calma dott.ssa Garavaglia e vedrà, lei è la migliore delle mie studentesse, vedrà che prima o poi qualcosa arriverà». Ma un giorno Bianca si era svegliata e si era sentita mortalmente stufa di tutto questo, e aveva capito in un lampo che cosa l'università si era scordata di insegnarle: che non basta credere alle cose per realizzarle. Così aveva fatto le valigie e reciso uno ad uno tutti i legami che la tenevano stretta lì, in quel posto. Nella sua confusione aveva scelto Roma, senza un motivo razionale, solo perché aveva due caratteristiche ora come ora fondamentali per lei: era grande e molto, molto lontana da dove era partita. Oltre ad avere archeologia in ogni angolo, naturalmente.

Aveva detto alla sconosciuta voce che ci avrebbe

pensato e lo avrebbe richiamato, ma appesa la cornetta la decisione era già presa: Bianca chiamò per prima sua madre, e mentre eccitata le spiegava il tutto, parlando velocissima come sempre le accadeva quando era agitata, si accorse che la seconda persona al mondo che avrebbe voluto rendere partecipe della notizia era troppo lontana, in tutti i sensi, per essere raggiunta: uno di quei legami che aveva reciso per poter realizzare i suoi sogni, ma che le pesava, ogni giorno più greve, sul cuore.

Neanche due giorni dopo la fatidica mattina era già in viaggio verso nord, ancora una volta carica di speranza e senza dubbio più euforica di quando aveva percorso la stessa strada nel senso inverso.

Era arrivata in vista del castello di Vespolate una tersa mattina di maggio, e se ne era innamorata al primo sguardo: del castello ovviamente, perché del proprietario della sconosciuta voce, che aveva scoperto appartenere all'archeologo Mirko Buroni, non c'era neanche l'ombra. Per fare la sua conoscenza aveva dovuto attendere una buona mezz'ora, ma la aveva impiegata curiosando attorno all'antica costruzione e ammirando l'imponenza del torrione

all'ombra di un nespolo. Infine eccolo arrivare, trafelato, proprio come se l'era immaginato lei dalla voce: corpulento, con un viso largo segnato dal sole e dalle intemperie tipico di chi svolge lavori all'aperto ma con un luminoso sorriso tutto per lei, che si allargava agli occhi contornati da piccole rughe d'espressione.

Quello che rimase colpito fu senza dubbio l'uomo: piacevolmente colpito in verità... e sì che il Dott. Buroni alle belle donne c'era abituato e sua moglie riempiva già tutto lo spazio che normalmente dovrebbe essere preposto, nella mente degli uomini, a questo genere di cose. Ma mentre le stringeva la mano e si presentava, con uno sguardo si accorse degli occhi verdi, contornati da ciglia fittissime e scure, e delle lunghe gambe affusolate che spuntavano dai semplici pantaloni kaki; e tenne a mente il proposito di non accompagnare mai quella ragazza sullo scavo che dirigeva poco lontano da lì: c'era il rischio che qualcuno dei suoi sottoposti si tirasse il piccone su un piede, mentre si girava a guardarla. Dopo averle fatto fare un breve giro di visita del castello, l'aveva accompagnata in un'an-